

ALBERT CAMUS
**LA RIVOLTA
LIBERTARIA**

A CURA DI ALESSANDRO BRESOLIN

Bo 63875



elèuthera

IL PARTITO DEL MANIFESTO

Nel mio ultimo articolo ho detto che una gran parte degli indigeni nordafricani, non riponendo più speranze nel successo di una politica di assimilazione, ma non ancora conquistati al puro nazionalismo, si sono rivolti a un nuovo partito, quello degli «Amici del Manifesto». Mi pare dunque utile far conoscere ai francesi questo partito con cui bisogna comunque fare i conti, che si sia favorevoli o contrari.

Il presidente di questo movimento è Ferhat Abbas, originario di Setif, laureato in farmacia, che prima della guerra era fra i più decisi fautori della politica di assimilazione. A quell'epoca Abbas dirigeva un giornale, «L'Entente», che sosteneva il progetto Blum-Viollette e chiedeva che si affermasse finalmente in Algeria una politica democratica in cui gli arabi godessero di

diritti pari ai loro doveri.

Oggi Ferhat Abbas, come molti suoi correligionari, ha voltato le spalle all'assimilazione. Il suo nuovo giornale, «Égalité», di cui è redattore capo Aziz Kessous, socialista e anch'egli un tempo sostenitore dell'assimilazione, reclama il riconoscimento di una nazione* algerina che sia unita alla Francia da legami federativi. Ferhat Abbas ha una cinquantina d'anni. È incontestabilmente un prodotto della cultura francese. Il suo primo libro recava in epigrafe una citazione di Pascal, e non a caso. Il suo è proprio uno spirito pascaliano, un miscuglio ben riuscito di logica e di passione. Una formula come questa: «La Francia sarà libera e forte delle nostre libertà e della nostra forza», è in uno stile tutto francese. Egli la deve alla nostra cultura e ne è consapevole. E persino il suo senso dell'umorismo ne porta i tratti quando fa stampare a grandi caratteri sull'«Égalité» il seguente annuncio: «Scambiasi cento signori feudali di tutte le razze con centomila insegnanti e tecnici francesi».

Questo spirito colto e indipendente ha seguito la stessa evoluzione del suo popolo e ha tradotto quell'insieme di aspirazioni in un Manifesto, pubblicato il 10 febbraio 1943 e accettato dal generale Catroux⁶ come base di discussione.

Che cosa dice questo Manifesto? In realtà, preso da solo, il testo si limita a esprimere una critica puntuale della politica francese in Africa del Nord e ad affermare un principio. Vi si constata il fallimento della politica di assimilazione e la necessità di riconoscere la nazione algerina, sempre legata alla Francia, ma dotata di caratteristiche proprie. «Questa politica di assimilazione» dichiara il Manifesto, «appare oggi, agli occhi di tutti, una *realtà inaccessibile* (il corsivo è mio) e un meccanismo pericoloso al servizio della colonizzazione». Forte di questo principio, il Manifesto rivendica per l'Algeria una sua Costituzione, che assicuri agli algerini

* Ferhat Abbas parla proprio di una repubblica algerina.

tutti i diritti democratici e una propria rappresentanza parlamentare. Un'appendice al Manifesto, in data 26 maggio 1943, e due testi più recenti, dell'aprile e del maggio 1945, precisano ulteriormente questa posizione, chiedendo il riconoscimento, alla fine della guerra, di uno Stato algerino con una Costituzione propria, elaborata da un'assemblea costituente che si sarebbe dovuta eleggere a suffragio universale di tutti gli abitanti dell'Algeria.

Il *gouvernement général* cesserebbe così di essere un'amministrazione per diventare un autentico governo con cariche ripartite equamente tra ministri francesi e ministri arabi.

Per quanto riguarda l'assemblea, gli «Amici del Manifesto» erano consapevoli dell'ostilità che avrebbe incontrato in Francia l'idea di una rappresentanza esattamente proporzionale, perché essendoci in Algeria otto arabi per ogni francese, l'assemblea sarebbe in realtà un parlamento arabo. Per questo essi hanno accettato che la Costituzione prevedesse un cinquanta per cento di deputati musulmani e un cinquanta per cento di deputati europei. Non volendo eccitare la suscettibilità francese, essi hanno ammesso che l'assemblea fosse competente solo per le questioni amministrative, sociali, finanziarie ed economiche, rimandando al potere centrale di Parigi tutti i problemi attinenti alla sicurezza esterna, all'organizzazione militare e alla diplomazia. Chiaramente questa tesi fondamentale si coniuga con una serie di rivendicazioni sociali che mirano tutte a immettere la più completa democrazia nella politica araba. Credo di aver detto l'essenziale e di non avere tradito il pensiero degli «Amici del Manifesto».

In ogni caso, è attorno a queste idee e a colui che le rappresenta che una gran parte dell'opinione pubblica musulmana si è schierata. Ferhat Abbas ha saputo riunire uomini e movimenti molto diversi tra loro, come per esempio la setta degli Ulema, gli intellettuali musulmani che auspicano una riforma razionalista dell'Islam e che erano fino a ora sostenitori dell'assimi-

lazione, e alcuni militanti socialisti. È inoltre più che evidente che alcuni esponenti del Partito popolare algerino, una formazione nazionalista araba sciolta nel 1936 ma che continua illegalmente la propaganda a favore del separatismo algerino, sono entrati nel gruppo degli «Amici del Manifesto», considerandolo una buona piattaforma d'intervento.

È possibile che siano loro che hanno coinvolto gli «Amici del Manifesto» nei recenti disordini. Ma io so da fonte diretta che Ferhat Abbas è un politico troppo avvertito per aver consigliato o favorito eccessi del genere, ben consapevole che così si rafforzerebbe in Algeria una politica reazionaria. L'uomo che ha scritto: «Nemmeno un africano morirà per Hitler», ha dato garanzie più che sufficienti in questo senso.

Il lettore penserà ciò che vuole del programma che ho qui illustrato. Ma, comunque la veda, deve sapere che questo programma esiste e che è profondamente radicato nelle aspirazioni politiche degli arabi. L'amministrazione francese ha deciso di non seguire il generale Catroux nell'approvazione di principio da lui data al Manifesto, che gli avrebbe potuto far rilevare come tutta la struttura politica di questo documento si basi sul fatto di considerare l'assimilazione una «realtà inaccessibile». L'amministrazione ne avrebbe potuto concludere che sarebbe bastato rendere accessibile questa realtà per togliere qualsiasi argomento agli «Amici del Manifesto». Si è preferito, invece, rispondere con la galera e la repressione. Si tratta di pura e semplice stupidità.